

ORIZZONTI

TESTIMONIANZE

E RIFLESSIONI Il racconto del rastrellamento a Roma e l'invito dello storico: gli studi e le ricerche sulla persecuzione antiebraica non sono affatto completati: conosciamo molto, ma non abbastanza

■ di Giacomo Debenedetti

Nel Giorno della Memoria, ci affidiamo alla memoria e testimonianza di Giacomo Debenedetti che in «16 ottobre 1943» (Einaudi, pagine 86, euro 8,00) ha dato voce ai protagonisti di un attimo di un terribile destino collettivo: gli ebrei di Roma rastrellati dai nazisti e deportati nei lager. In questa pagina pubblichiamo un brano del libro.

P

are che il primo allarme l'abbia dato una donna di nome Letizia, che il vicinato chiama Letizia l'Occhialona.

«Oh Dio, i mammoni!».

«Mammoni» in gergo giudio-romanesco significa gli sbirri, le guardie, la forza pubblica. Erano infatti i tedeschi che, col loro passo pesante e cadenzato (conosciamo persone per cui questo passo è rimasto il simbolo, lo spaventoso equivalente auditivo del terrore tedesco), cominciavano a bloccare le strade e case del Ghetto. Il proprietario di un piccolo caffè del portico di Ottavia - un «ariano» che, dalla posizione privilegiata del suo locale, ha potuto assistere a tutto lo svolgersi delle operazioni - era giunto poco prima da Testaccio, dove abita. Transitando per Monte Savello e per il Portico, non aveva notato nulla di anormale. (Ci sarebbe stato il tempo di salvarsi, dopo la sparatoria? o il quartiere era già circondato?). Dice che i passi cadenzati, lui cominciò a sentirli verso le 5 e mezzo (sulle ore non è stato possibile mettere d'accordo i testimoni: quel tempo di sciagura deve essere stato terribilmente elastico, soggetto a valutazioni soltanto psicologiche). Non aveva ancora aperto la bottega, stava mettendo sotto pressione la macchina dell'espresso: socchiuse un battente, e vide.

Vide lungo i marciapiedi due file di tedeschi: a occhio e croce, forse un centinaio. Nel mezzo della via stavano gli ufficiali, che disposero sentinelle armate a tutti i canti di strada. I radi passanti si fermavano a guardare. I tedeschi non si interessavano di loro. Solo più tardi cominciarono ad acciuffare chi portasse involti o valigie, indizi di tentata fuga.

Noi seguiranno a parlare del Ghetto, perché fu l'epicentro della razzia. Ma in altri punti della città il lavoro si era iniziato parecchie ore prima. Risulta, per esempio, che un avvocato, Sternberg Montaldi, da Trieste, era stato preso fin dalle 23 della sera precedente all'Albergo Vittoria, dove abitava con la moglie. Qui cominciano gli interrogativi sui criteri e sul modo come la razzia venne regolata. L'avvocato e la signora erano muniti di passaporto svizzero, quindi non figuravano sui registri della popolazione romana; non avevano fatto denunce razziali, quindi non risultavano ebrei. Come giunsero i loro nomi alle Ss? Quanto alla procedura, si sa che in questo caso il fermo venne intimato in maniera durissima: i coniugi furono costretti a vestirsi alla presenza dei militi, che tenevano le armi puntate su

Dal ghetto ai lager

La memoria di quel giorno



La riproduzione nel Crematorium I di Auschwitz di una fornace per distruggere i corpi delle vittime dell'Olocausto (da «Storia della Shoah», Utet)

La storia della Shoah ha ancora bisogno di Storia

■ di Michele Sarfatti

Anche questo 27 gennaio 2006 assistiamo al fiorire di mille iniziative sulla memoria della Shoah (e non solo). L'istituzione del Giorno della Memoria ha portato a una sorta di esplosione memoriale, che vede coinvolti comuni e scuole, enti culturali e prefetture. È troppo? È poco? No, non è di quantità che voglio parlare. Né voglio addentrarmi nella questione della qualità. Voglio porre pubblicamente una questione di altro genere. Voglio richiamare l'attenzione collettiva sul fatto che la Shoah ha un estremo bisogno di ricerca storica. La quale ricerca invece oggi appare in affanno, rispetto alla moltiplicazione delle benemerite iniziative di ricordo.

Ma cos'è questa ricerca storica ancora mancante? Non conosciamo già molto di quella vicenda? Sì, conosciamo già molto. Ma: no, non cono-

di loro.

Questo inizio anticipato avrebbe potuto gravemente pregiudicare i piani tedeschi. Sarebbe bastato che la notizia se ne propalasse, come avvenne la mattina successiva, che subito, non appena cominciata l'azione in grande, corse per tutta la città, permettendo ad amici e perfino a commissari di P.S. di avvertire parecchi interessati, quelli almeno a cui si poteva telefonare. Giunto la sera prima, un simile allarme avrebbe svuotato una buona metà delle case ebraiche. Invece l'arresto degli Sternberg, quantunque effettuato in un albergo, rimase segreto, le chiacchiere dei camerieri e del portiere di notte non bastarono a farlo trapelare, nemmeno negli uffici di Polizia, a quanto si dice, ne ebbero sentore; sic-

chiamo abbastanza. Faccio alcuni esempi. La ricerca storica è quella cosa che ci permetterà di sapere in quali strade abitavano e in quali strade vennero arrestati (o, invece, sfuggirono all'arresto) gli ebrei di Roma o di Siena o di Genova. Potremo così avvicinarci a conoscere chi preparò le liste degli arrestandi o a formulare ipotesi di lavoro più concrete sui meccanismi della salvezza. La ricerca è quella cosa che ci permetterà di sapere, ad esempio, quanti magistrati ebrei italiani vennero espulsi nel 1938, e quanti di questi furono poi uccisi. Oggi non lo sappiamo. La ricerca è quella cosa che ci permetterà di appurare, documenti tradotti e cronologie alla mano, quanto vi fu di originale e quanto di emulazione nelle legislazioni antiebraiche varate a Berlino, Bratislava, Bucarest, Budapest, Roma, Sofia, Vichy, Zagabria. Oggi non lo sappiamo. La ricerca è quella cosa che ci permetterà di sapere cosa stava facendo in Romania l'italiano fascista antise-

mita Guido Landra, mentre lì si ammazzavano gli ebrei. Oggi non lo sappiamo. La ricerca è quella cosa che ci permetterà di sapere cosa facevano i rappresentanti della Repubblica Sociale Italiana a Bucarest, mentre la Romania non consegnava più ebrei ai nazisti e i repubblicani invece sì. Oggi non lo sappiamo. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Ma la sostanza non cambia: la ricerca storica sulla persecuzione antiebraica non è affatto completata. Certo, in questi anni molto è stato fatto, innanzitutto dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea e poi da istituti storici, dipartimenti universitari, gruppi di ricercatori locali esistenti in varie città. Ma, come detto, la ricerca non è più in equilibrio con la crescita delle iniziative di memorizzazione e delle conseguenti richieste sempre più specifiche. La soluzione della questione è nelle mani della società. Speriamo che opti per il potenziamento della ricerca.

come abbia potuto la nipote gridare così dalla via, e parole tanto esplicite, alla presenza di due tedeschi (la via è angosciosamente stretta, un budello). Ripetiamo che i tedeschi, in massima, non rastrellarono la gente per via: fuor di caso furono presi soltanto quelli che, infelici, vollero farsi prendere. Né bisogna credere che la tragedia si sia svolta in un'atmosfera di muta e trasecolata solennità: le persone seguivano a parlare tra di loro, a gridarsi degli avvisi, delle raccomandazioni, come nella vita di tutti i giorni. La fatalità svolgeva il suo lavoro sostanzioso, senza preoccuparsi del cerimoniale, senza badare alle inezie di forma. Il dramma entrava nella vita, vi si mescolava con una spaventosa naturalezza, che lì per lì non lasciava campo nemmeno

EX LIBRIS

Tutta la cultura, dopo Auschwitz, è spazzatura

Theodor W. Adorno
«Dialettica negativa»

allo stupore.

Dapprima la signora S. suppone, come tutti, che i tedeschi fossero venuti a portar via gli uomini per il «servizio del lavoro». Questa idea, sparsa probabilmente ad arte, fu la rovina di molte famiglie, che non pensarono a mettere in salvo vecchi donne e bambini. Comunque, fidando nella presunta immunità delle donne, la S. si rifà cuore, si veste alla meglio, prende carte annonarie e borsa della spesa, poi scende per cercare di capire di che si tratti. Qualche giorno prima è caduta, trascina una gamba ingessata.

Giunta per via, si avvicina ai tedeschi di sentinella, offre loro da fumare, quelli accettano. Dei due, l'uno poteva avere un venticinque anni, l'altro ne dimostrava una quarantina. Come in tutte le *Mie Prigioni* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia ci saranno le Ss di gran cuore: questi due, per esempio. La leggenda formatasi poi nel Ghetto ha deciso che fossero due austriaci.

«Portare via tutti ebrei...» risponde il più anziano alla donna. Costei si batte la palma sull'ingessatura: «Ma io gamba rotta... Andare via con la mia famiglia... ospedale...»

«Ja, ja» annuisce l'«austriaco», e con la mano le fa cenno di svignarsela. Mentre aspetta la famiglia, la S. pensa di mettere a frutto la sua amicizia con i due soldati per veder di salvare qualche vicino. Chiama anche lei dalla strada: «Sterina! Sterina!» «Che c'è?» fa quella dalla finestra. «Scappa, che prendono tutti!». «Un momento, vesto pupetto, e vengo».

Purtroppo vestire pupetto fu fatale: la signora Sterina fu presa con pupetto e con tutti i suoi.

Dalla via del Portico di Ottavia giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via Sant' Ambrogio col Portico. Com'è vero che prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare. Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate: una Ss in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manopoli, li tengono supergugli incolonnati, li spingono avanti coi calci dei mitragliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni. Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa già non li stupisca più. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi, verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi, i roghi. Le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini, conducono per mano i più grandicelli. I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare: ed è anche più tremendo che dover dire: «non ce n'è» ai figli che chiedono pane. D'altronde è questione di tempo: se non li uccidono prima, verrà l'ora anche per questo. Taluno bacia le proprie creature: un bacio che cerca di nascondersi ai tedeschi, un ultimo bacio tra quelle vie, quelle case, quei luoghi che li hanno veduti nascere, sorridere per la prima volta alla vita. E certi padri tengono la mano sul capo dei figlioli, col medesimo gesto con cui nei giorni solenni hanno impartito la *Birchad Choaanim*: «Ti benedica il Signore e ti protegga...» - quella che invoca, per i figli di Israele, e promette la pace.



Primarie
29 gennaio 2006

SOGNO O REALTA'?

COL SOSTEGNO POETICO E MORALE DEL POPOLO KIRGHISO

«C'era una volta un poeta... eletto Sindaco di Milano. Ha guarito la città dal cancro del traffico, con i marciapiedi mobili, ha diminuito l'ossessione del lavoro: i dipendenti del Comune lavorano 4 ore al giorno a pieno stipendio e possono prendersi cura dei figli, di se stessi e dell'amore.

Il nuovo Sindaco ha messo un grande cartello colorato in Piazza Duomo
«Cittadini, non dimenticate che si vive una volta sola nell'arco intero dell'eternità.»
Insomma, ha fatto cose straordinarie che solo un vero essere umano può concepire...»

Dario Fo candidato Sindaco a Milano